



Sa Natzione

Soberania est independentzia - Relazione di Gesuino Muledda al 1° congresso dei Rossomori.

*Riportiamo senza commento la relazione del segretario sardista:*

Quando si potrà dire che la Sardegna è sovrana.

Quando si potrà proporre all'Europa e all'Italia e pretendere la sovranità politico istituzionale.

Questo è il tema del nostro congresso.

Il percorso che propone Rossomori è un percorso sostanziato di esercizio di sovranità, con l'attuale e con il nuovo, quando lo scriveremo, statuto; capace di affermare un nuovo ceto dirigente, sovrano esso stesso. Consapevolmente sovrano; sovrano riconosciuto dal popolo sardo.

Il primo obiettivo che quindi si pone Rossomori è quello di una pratica politica di *sardizzazione* dei partiti in Sardegna. E la *sardizzazione* delle organizzazioni sociali.

A nessuno si chiede di rinunciare alla propria identità politico culturale. Né alla propria storia.

Anzi le storie di tutti devono essere rivissute e valorizzate, al fine di realizzare buoni e forti rapporti di partecipazione alla vita di soggetti politici e sociali sia italiani che europei.

In una visione coerentemente federale, istituzionale e sociale.

Non di separatezza o di separatismo parla Rossomori; ma della necessità di affermare la sovranità del popolo sardo e della conseguente forma sovrana delle forze politiche e sociali.

Non si può predicare e affermare sovranità e non essere sovrani. Sarebbe, è, una contraddizione troppo forte.

In questo quadro Rossomori avanza la proposta di una costituente per far nascere un partito sardo della sinistra, riformatore e riformista. Di Sardegna. Un partito plurale, democratico, di governo.

Un partito del sardismo, del socialismo e dell'azionismo.

Un partito capace di agire la sovranità.

Aperto e inclusivo verso le forze indipendentiste che vogliano misurarsi con la difficoltà e il rischio del governo; progressista e federalista.

Partito europeista che si impegna per la costruzione di una Unione Europea federale, Europa di popoli, non condizionata dagli egoismi degli stati nazione. Gli stati nazione di stampo ottocentesco sono finiti. Ma come in tutte le epoche di transizione, tuttavia, operano come conservatori di se stessi, ostacolo per il dispiegarsi di una realtà nuova in nuovi orizzonti.

Un'Europa che sappia e voglia costruire il popolo europeo, recuperando tutte le energie vitali della storia di questo continente, delle storie dei popoli.

Un'Europa che sappia vedere quanto, nella storia del continente e del mondo, la sua cultura ha prodotto di grandioso e duraturo; ma sappia anche vedere quanto di drammatico ha fatto e provocato. Dalle guerre mondiali, al colonialismo, allo schiavismo.

Perché l'Europa ha prodotto la rivoluzione francese e la affermazione dei diritti dell'uomo; ma ha praticato la shoà e le guerre di sterminio.  
E ha prodotto lo stato di diritto e la democrazia; ha alimentato le pulsioni che hanno reso protagonisti i popoli, gli uomini e le donne verso la consapevolezza e la pratica dei diritti dei singoli e dei popoli.

E ha creato lo stato di benessere sociale, frutto della lotta delle classi lavoratrici, oggi più che mai necessario; ma oggi più che mai messo a rischio in una società nella quale, nella globalizzazione, il profitto è diventato quasi l'unico valore. Valore imposto e, purtroppo, quasi universalmente accettato.

Non è questa la nostra Europa.

Vogliamo costruire l'Europa consapevole del suo ruolo nel mondo, nel quale far prevalere i valori di democrazia, di solidarietà, di giustizia e libertà. E un ambientalismo moderno e solidale.

Per la Costituente, Rossomori propone quindi l'orizzonte europeo come fatto strategico; perché necessario, come unica prospettiva sulla quale vale la pena investire speranze ed energie.

Nei rapporti con l'Italia Rossomori propone una costituzione federale, all'interno della quale, sia previsto, in coerenza con la costituzione federale europea, che la Sardegna abbia lo status di Regione associata, forma istituzionale sovrana.

E che la costituzione europea e quella italiana prevedano la possibilità di allargamento interno dell'Unione, al fine di garantire ai popoli senza stato la realizzazione di forme specifiche e proprie di autogoverno.

Rossomori, nella continuità del pensiero di Lussu, non è separatista.

Rossomori è per un sovranismo escutibile, esercitabile, garantito nelle costituzioni italiana ed europea.

Da qui deriva la necessità di una forte identità del popolo sardo, popolo democratico d'Europa. Identità che si forma e si accresce e si rafforza con la forza delle sue idee, dei suoi progetti, delle sue risorse intellettuali e morali.

Nella forza della consapevolezza dell'essere popolo e nazione.

Da questo punto di vista Rossomori afferma la grandiosità del pensiero di Lussu e Bellieni e di Gramsci perché hanno dato alla Sardegna una modernità a tutt'oggi non sufficientemente apprezzata. E sta qui anche la differenza tra un autonomismo che ha ricercato la sua giustificazione storica in epoche e fatti lontani, talvolta romanticamente mitizzati, e il sovranismo lussiano.

Autonomia, sovranismo, indipendentismo sono tutti figli del sardismo, figlio della consapevolezza di essere modernamente popolo, conquistata sulle trincee della prima guerra mondiale.

E organizzata in forma e forza politica in quel P. S d'Az. al quale Gramsci riconosceva il ruolo di partito dei contadini e pastori e operai di Sardegna.

Il fascismo ha rotto quella trama di storia.

E oggi spetta a una costituente politica, alla nostra costituente politica riprenderla, adeguandola, e farla vivere. Attualizzando i principi del sardismo, del socialismo, dell'azionismo.

Insomma per concludere, serve un nuovo soggetto politico della sinistra sarda. Moderno, democratico, aperto, culturalmente forte, identitariamente determinato.

Non per definire una identità in negativo, per stati vertenziali che ricercano le responsabilità dei nostri guai sempre fuori e sempre per colpa di "altri".

E' stata la carenza di sardismo, cioè di un forte senso identitario, la causa prima e profonda della nostra storia subalterna. Un sardismo rimasto senza popolo.

Storia nella quale ogni qualvolta si è presentata una capacità di innovazione, proposta e progettata da uomini o ceti sociali e intellettuali sardi, non è stata vista come opportunità di crescita e di riscatto ma come pericolo.

Pericolo per la conservazione degli equilibri sociali; per il mantenimento di gruppi dirigenti parassitari e volti a un passato, anche recente, vissuto da protagonismi sconfitti, più e oltre che dalla prevaricazione degli "altri" dal non aver voluto vedere la fine di modelli di sviluppo consumati dalla storia e dalle nostre debolezze.

E di conseguenza la non accettazione della sfida della innovazione.

E ha prevalso, alla fine, nei ceti dirigenti la debolezza di chi "critica una civiltà che non c'è ancora credendo di poter difendere una civiltà che non c'è più".

E, oggi, non è più tempo di conservazioni. E' tempo di rivoluzioni. Servono spiriti liberi.

Oggi nella crisi più profonda che sta vivendo il mondo, nella quale non si fa una guerra come nel 1939-45 con le armi e le bombe, ma si combatte una guerra senza limiti attraverso le leve dell'economia e della finanza; oggi, quando sono messi in discussione diritti e conquiste delle classi lavoratrici; e già molte battaglie sono state perse; oggi, quando la teoria della mondializzazione come teoria dei vasi comunicanti in cui l'occidente deve decrescere e il resto del mondo crescere; e decrescono però solo i livelli di vita, di garanzia dei ceti popolari in tutto l'occidente e si è realizzata la più forte concentrazione di ricchezza e di potere nelle mani dei pochi.

Questa crisi, o guerra, ha prodotto recessione e misure che rendono disperante il rapporto tra l'uomo e il lavoro, l'uomo e la propria vecchiaia, l'uomo e la libertà.

Senza lavoro, senza la possibilità di adempiere gli obblighi che più contano, verso i propri figli, la propria dignità; la stessa libertà politica si appanna.

Si diventa estranei al mondo dei diritti. Estranei alla società, che nella sua articolazione di soggetti di potere non è in grado di garantire la funzione di governo e quindi la funzione del porre limiti ai forti, ai troppo forti.

"Tra il forte e il debole, tra il ricco e il povero, tra il padrone e il servitore: quel che opprime è la

libertà, quel che affranca è la legge".

Né il governo dei tecnici si sta dimostrando utile a contrastare tale situazione.

Né la politica dei grandi partiti organizzati a livello internazionale; né i partiti italiani hanno saputo o voluto governare la crisi indotta dal liberismo di mercato, diventato e accettato come cultura dominante.

Ebbene, oggi bisogna riprendere una trama di storia in cui giustizia e libertà, e speranza di futuro si rimettano insieme.

Perché è inaccettabile che la ripresa della battaglia politica e sociale ci possa vedere ripartire da livelli molto più bassi, dei livelli di sicurezza sociale conquistati.

E ci sarà bisogno, nel mondo, ma anche in questa nostra Sardegna di nuove intelligenze sociali, dell'intelligenza delle reti.

Che non si riducano, però, alla ricerca e alla affermazione dei valori dell'individualismo contemporaneo, che porta le persone e persino i popoli a ripiegarsi su se stessi.

Non è accettabile che ciascuno di noi sia il solo maestro e giudice del proprio destino.

Non possiamo rinunciare a pensare che noi non siamo solo noi stessi; ma che siamo anche attraverso gli altri e apparteniamo a collettività e comunità, per volontà e in dipendenza dei fatti, e che l'avventura collettiva ha ancora un senso.

E anche in Sardegna bisogna darsi un progetto che possa essere una bellissima avventura collettiva.

Ultimamente ho fatto un esercizio, un poco solitario, un poco pubblico.

Mi sono chiesto; chiesto, richiesto: se stasera, questa sera viene solennemente proclamata la repubblica di Sardegna; e domani mattina, io, o ciascuno di voi fosse eletto e insediato presidente di questa repubblica sarda che cosa farei; che cosa fareste?

Perché una cosa è rivendicare, altra cosa è governare.

In nome e per gli interessi di un popolo; per costruire una prospettiva. Per esistere come popolo e come istituzione.

- Io per prima cosa cercherei e porterei in Sardegna 10/20 premi Nobel per impegnarli nelle nostre università. E tante eccellenze sarde sparse per il mondo.

- Chiuderei strutture universitarie che universitarie non sono. Concentrerei risorse per garantire ai Nobel laboratori, assistenti, aule, borse di studio, frequenza degli studenti.

- E farei un programma di prestazioni reciproche, contrattualmente esigibili.

- Farei, insomma, della università di Sardegna, un centro di eccellenza scientifico, divulgativo e formativo.

- Per i sardi e per il mondo.

- Vorrei che la Sardegna fosse uno snodo riconosciuto globalmente, di cultura e di uomini. E vorrei che i giovani sardi incontrassero i giovani del mondo. E che questi ultimi tenessero i rapporti con la Sardegna e con i sardi. Alla pari. Per tutta la loro vita.

- E organizzerei una filiera scolastica, la definirei scuola delle identità, dalla scuola materna fino ai master, nella quale la qualità dell'insegnamento fosse altissima; e nella quale con scienza e conoscenza, si formassero uomini e donne democratiche.

- Scuola aperta, capace di superare la separazione tra pubblico e privato; parte di un processo di formazione continuo e aperto; nel quale Oikos, Agorà, Eklesia; la casa, la piazza, il governo; il privato, la partecipazione, le istituzioni, vivano di dialettica non di separazione.
  - Scuola delle identità perché in una società multiculturale e multi-etnica e multinazionale tutte queste devono essere valorizzate.
  - Ricchezza della pluralità futura.
  - Il problema delle società multiculturali e multi-etniche non è l'integrazione. Il problema è il riconoscimento, il reciproco riconoscimento.
  - Che sarebbe visibile, per esempio, con l'insegnamento delle lingua sarda, della lingua di frontiera, di una lingua internazionale.
  - Cultura e formazione per avere ceto dirigente forte, aperto, capace dell'autogoverno.
  - Lo sviluppo di un popolo, nell'era attuale, è determinato dalla persistenza di condizioni che garantiscano la insediabilità di forme di produzione moderne.
  - La caratteristica principale di questo habitat è la disponibilità di una forte, aggiornata ed evoluta accumulazione di saperi: scuola, università, ricerca, specialismi e larga, elevata e diffusa cultura di base. Dunque, non soltanto infrastrutture adeguate e funzionali.
- 
- Gli investimenti pubblici e privati devono prevedere come criterio di valutazione l'assoluto privilegio, quando non anche l'esclusività, della innovazione.
  - Ai ricercatori di valore ed ai centri di ricerca, debbono essere affidati i mezzi per imprimere una forte accelerazione ai settori di eccellenza presenti o realizzabili.
  - Questo progetto non è compatibile con l'attuale rapporto di generica dazione alle Università Sarde. Ancor meno, con la dispersione dei fondi negli innumerevoli enti regionali "di ricerca" impegnati, quasi sempre, per la ordinaria gestione.
- 
- La seconda cosa che farei: creerei una società energetica di Sardegna. Di diritto privato e azionariato diffuso per organizzare il risparmio energetico, per la produzione di energia, la gestione delle infrastrutture e per raggiungere l'autonomia energetica. Con un progetto che veda progressivamente chiudere le centrali a combustibile fossile, partendo dalle più inquinanti, e portando alla autosufficienza da fonti rinnovabili. Energia nuova in Sardegna.
  - E riduzione dei costi della bolletta energetica.
- 
- E poi creerei subito la Banca delle Garanzie e ripristinerei il sistema delle Casse rurali, rivendicando il patrimonio transitato nella disponibilità proprietaria del Banco di Sardegna. Per gestire il nostro risparmio.
  - Eserciterei il diritto di vigilanza amministrativa sulle banche di livello regionale.
- 
- Garantirei la continuità territoriale verso l'Europa, senza alcun vincolo di destinazione. La Spagna e la Francia sono più vicine dell'Italia alla costa occidentale della Sardegna. Garanzia quindi della mobilità verso l'Europa. Con l'intervento dell'Europa.
  - Creerei un centro di ricerca applicata sulle tematiche del clima, sulle tecnologie dell'acqua e delle culture da asciutto. All'interno di una visione generale sul risparmio idrico ed energetico, come buona previsione per il futuro e come produzione di tecnologie esportabili, funzionali a nuovi modelli di sviluppo. E tutela dell'acqua bene comune.
  - Organizzerei un modello di fiscalità che renda appetibile lo stare in Sardegna di cittadini e di imprese. Gestito direttamente riversando allo stato quanto concordato.
  - Realizzerei le zone franche nei porti sardi e nelle aree contermini
  - Governerei il sistema delle infrastrutture viarie, ferroviarie, portuali e aeroportuali.
  - Riorganizzerei la pubblica amministrazione in Sardegna, attribuendo al sistema delle autonomie locali poteri e funzioni per organizzare la fruibilità dei servizi e per il governo del relativo territorio. Il potere democratico deve essere esercitato vicino al popolo democratico. I centralismi sono contemporaneamente meno democratici e meno efficienti.

E pensare che, esemplarmente, tutto questo si può fare con i poteri del nostro statuto.

Ma fatto pure questo, e tanto altro ancora, che è la buona, ordinaria amministrazione che, se efficiente, è anche rivoluzionaria, servirebbe ancora di più.

Servirebbe un progetto generale di sviluppo; servirebbe una visione del mondo e delle sue dinamiche; servirebbe un progetto di governo che conosca le regole e i modi delle interdipendenze e delle interrelazioni, della mondializzazione.

Un progetto della identità.

Si stanno verificando in questo momento, con anticipo sul previsto, le visioni dei profeti della civiltà della conoscenza e della comunicazione. La "terza ondata", dopo quella agricola, e quella industriale, ha già prodotto mutamenti talmente profondi sia nella cultura che nei modi di produrre, come pure nei rapporti tra i popoli e le nazioni, che, nei tempi che abbiamo conosciuto, non erano previsti, né prevedibili.

L'Europa e i suoi Stati nazione sono in crisi, con evidenti segni di decadenza; nuovi Stati e Continenti s'impongono come protagonisti per produzioni materiali e per la disponibilità di conoscenze, saperi e tecnologie.

Il ruolo di stato guida degli USA è messo in discussione e affronta, oltre che per debolezze intrinseche al suo sistema di produzione e sociale, una fase di resistenze all' esercizio del suo potere globale unico.

E, se, ancora oggi, la gerarchia delle potenze nel mondo è stabilita, per la gran parte, dalla vicinanza e consonanza con il potere degli USA, è in atto tuttavia un mutamento del modo di pensare, di vivere, di sperare che vede nell'esercizio del potere globale unico un ostacolo e una minaccia alle proprie aspirazioni. E in questo contesto si scatenano le forze brute del terrorismo internazionale e i fondamentalismi laici e religiosi e le "guerre di civiltà".

E gli strumenti del controllo dello sviluppo, o del sottosviluppo, la Banca Mondiale, WTO, Patti d'area, Patti di difesa, Sistema dei Dazi, la brevettabilità della cultura e perfino della vita; la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite sono in crisi, o sono comunque messe in discussione.

La geografia politica è cambiata.

Rispetto alla nostra percezione comune sono cambiate profondamente realtà produttive per interi continenti e per nazioni, fino a qualche anno fa letteralmente affamate e oggi esportatori netti di derrate alimentari, di tecnologie e di prodotti industriali, che concorrono ai consumi nel ricco mondo occidentale. E, novità più importante, è in atto una nuova accelerazione che fa intravedere una rottura del sistema tanto prevedibile quanto inevitabile.

Inevitabile perché la "rete" per l'effetto democratico e diffusivo della cultura e dei saperi, della conoscenza in tempo reale, tende a mettere alla pari il centro con la periferia, di modo che non c'è più centro e non c'è più periferia. Ci sarà un policentrismo a rete.

E i rapporti di forza tra i popoli è profondamente modificato; l'interdipendenza determina, di necessità, nuove esigenze, nuovi ruoli, nuovi scenari per tutti.

Non c'è più la sicurezza del "su connottu".

L'aspirazione alla giustizia, a condizioni di vita civile, alla libertà e alla democrazia mettono in discussione il modello neoliberista di governo del mondo.

Le immense ricchezze che crescono e le umilianti povertà che aumentano, anche nel ricco Occidente, porteranno alla rottura.

Tutto ciò, ma è riduttivo trattare per cenni una complessità immensa, pretende un nuovo modo di pensare e di pensare e di vedere noi stessi; di guardare al nostro essere popolo.

Dobbiamo ridefinire la nostra identità che esiste non solo sulla base della nostra consapevolezza ma, anche se gli altri possono percepirla.

Senza il reciproco riconoscimento degli altri non può esserci identità.

Un popolo oltre che per la sua storia, la sua cultura, il suo passato, esiste per le sue produzioni, come si dice oggi, materiali e immateriali.

Produzioni industriali in via di desertificazione in Sardegna.

E si vive per i nuovi scienziati, i giovani ricercatori e i nuovi intellettuali. La biodiversità della Sardegna e la cultura complessiva dei sardi.

In questa rivoluzione epocale, che per noi può diventare drammatica, dobbiamo ridefinirci verso il mondo attraverso un nuovo modello di sviluppo, identitariamente forte, strumento per la nostra riconoscibilità e per la nostra affermazione nel mondo.

Non possiamo essere un "Popolo di vinti".

Spetta a noi gruppo dirigente di questa Isola costruire e proporre un nuovo progetto, spetta a tutti aprirsi alla speranza di un nuovo futuro.

Per questo dobbiamo trovare la nostra collocazione giusta nel contesto mondiale.

Senza presunzione per la responsabilità che gli compete i Rossomori, uomini e donne proponiamo come ambito della nostra collocazione, quella che si potrebbe chiamare la "Cultura di Kyoto".

Dobbiamo costruire un "unicum mondiale". Una nuova visione:

l'Isola dell'ambiente che abbia come anima una arcaicità moderna.

Arcaicità perché la cultura sarda, quella delle radici, è valore non dismissibile, per la sua specificità che ha visto un popolo formarsi sul suo territorio, che è e resta la sua più grande ricchezza.

Modernità che dobbiamo definire come insieme degli strumenti, delle tecniche, delle tecnologie, dei saperi necessari a far diventare l'arcaicità una moderna identità.

E vuol dire pensare in grande; ricreare una nuova tensione culturale, politica, etica e consapevolezza democratica per l'oggi e per il domani.

Dobbiamo perseguire uno sviluppo compatibile con l'obbligo di lasciare ai nostri figli, e alle future generazioni, una ricchezza ambientale e materiale maggiore di quella che ha ereditato la nostra generazione.

Arcaicità moderna, quindi, e nuova intellettualità che consenta di uscire dalla dipendenza.

In questo senso una strategia che si incentri su un modello ambientale che, puntando su un saldo attivo di un nuovo piano energetico, può essere occasione per avviare un nuovo vero processo di sviluppo.

Dovremmo in questo senso, strategicamente puntare a superare la dipendenza dal fossile, perché la Sardegna arrivi prima degli altri; perché comunque, per quanto a lungo il fossile possa durare, finirà.

Serve un progetto di riconversione al risparmio energetico dell'apparato produttivo, dell'edilizia; e un progetto per produrre energia pulita da fonti rinnovabili in un sistema a rete.

Vento, sole, biomasse, idroelettricità, geotermia, nuove tecnologie per l'energia devono costituire una piattaforma avanzata di ricerca e settore d'investimento privilegiato.

Clima, acqua, tecnologia dell'acqua e colture da asciutto devono costituire la seconda piattaforma di ricerca di eccellenza.

Energia e acqua sono già oggi le cause della ricchezza e della povertà del mondo. E delle guerre.

Domani lo saranno ancora di più.

Programmare la ricerca non significa aspettare che i ricercatori e gli scienziati maturino: la "rete" può consentire di attirare le conoscenze, le competenze che consentano l'avvio della ricerca nel breve periodo, valorizzando innanzitutto le professionalità esistenti.

Ma vuol dire anche attivare il trasferimento delle tecnologie e la formazione delle professionalità necessarie.

Con questi progetti possono crescere imprese e si può, in coerenza con le strategie generali, creare occasione di lavoro ad alto valore aggiunto. Innanzi tutto in Sardegna.

Ma questo è un modello esportabile: contemporaneamente cultura, saperi, tecnologia al servizio, per esempio, delle popolazioni del Nord – Africa e del Mediterraneo.

Sarebbe un grande messaggio di pace e di solidarietà: occasione di sviluppo comune.

Non solo chiacchiere o interessi pelosi verso la primavera araba.

La centralità dell'ambiente nelle politiche di sviluppo deve prevedere anche una coerenza di governo per il breve periodo.

Non si può aspettare che un giorno, chissà quando, le politiche di governo affrontino queste questioni.

Le emergenze non possono sempre condizionare le scelte di fondo del governo; non si può sempre rinviare all'ora X. E la prima emergenza è il lavoro.

Ecco alcuni esempi di cose da realizzare in un periodo di transizione, che pure va gestita e governata in coerenza con le scelte strategiche .



- è necessario, da subito, bloccare le fonti di inquinamento interne ed esterne e ripulire dagli inquinanti il territorio regionale. Depurazione, discariche, riutilizzi. Servono tecnologie e imprese; tecnici e lavoro nostro; e serve colpire gli inquinatori e farli pagare.
- si possono ridefinire i paesaggi: abbasso i pini e gli eucalyptus. Viva l'autoctono: la solenne quercia, il meraviglioso ulivo, la splendida fillirea, il rigoglioso carrubo e la macchia nobile. E vendere sul mercato dei diritti verdi e bianchi un progetto di riforestazione vasto, pure possibile, che darebbe lavoro non solo ai braccianti; e, contemporaneamente ricreerebbe il senso "arcaico", il paesaggio di quest'Isola;
- si può bloccare la distruzione dei centri storici e avviarne la riconversione energetica e idrica, per i risparmi; bisogna programmare la riconversione e incentivare l'uso di tecnologie di risparmio energetico e idrico, che darebbe lavoro, farebbe crescere le imprese e attiverebbe una consapevolezza nuova delle nostre comunità rurali. E renderebbe appetibile il vivere per i residenti e per gli altri.
- si possono definire le incentivazioni per le produzioni industriali condizionandole ai parametri dei consumi energetici, alla qualità, all'innovazione, al grado di obsolescenza delle tecnologie.
- si può organizzare il turismo sostenibile
- si possono organizzare controlli per la tipicità dei prodotti delle filiere di prodotti locali e la garanzia del marchio sardo di qualità e individuare le nicchie di mercato dove collocarli; creare una base mangimistica certificabile.
- E' programmabile il carico antropico e della zootecnia in modo che il consumo di territorio sia compatibile con la riproduzione dell'ambiente; e utilizzare tecniche irrigue moderne e compatibili.
- si possono gestire e controllare i ruscelli, gli orti di paese, ripristinare le coltivazioni di fruttiferi autoctoni e organizzarne la base riproduttiva; così come per una organizzazione sementiera certificata. E fare di questa produzione la alimentazione dei nostri bambini. Nelle mense scolastiche.
- si possono ripristinare e salvare le forme materiali del produrre.
- si può evitare il crollo dei nuraghi e si possono "scavare" i siti archeologici; utilizzando i giovani e meno giovani delle scuole di specializzazione in archeologia che per 50 anni la Regione ha finanziato.

E si può chiamare Pinuccio Sciola per organizzare la monumentalità moderna delle pietre sarde.

È chiaro che alcune di queste azioni non sono praticabili se viste in un'ottica di concorrenza con le produzioni globali e con i numeri delle produzioni di massa.

Ma sono utili, per non dire necessarie, per creare il valore aggiunto del "Territorio Sardegna", per creare l'arcaicità moderna.

Perché possono concorrere a creare i silenzi, i vuoti vissuti, per dare tempi di vita diversi dalle città. E venderli e vendere questa Sardegna. Se gli obiettivi diventano scelte di governo potranno nascere anche le imprese, i produttori di tecnologia. Tapperemo i buchi della famosa pentola bucata.

Ma occorre anche che con le comunità locali sia elaborata una solida politica di ruralità.

È prevalsa negli anni l'opinione che i produttori delle campagne siano la categoria più assistita della nostra società. E qualcuno ha ancora una visione bucolica dell'uomo di campagna che passa la giornata all'ombra del suo meraviglioso albero, a sentire il gorgoglio delle fonti e dei ruscelli, a cogliere i fiorellini del prato.

La vita di campagna è duro lavoro e scarso reddito. Depidos, pestilenzias e malos pacadores. Ed è soprattutto scarso riconoscimento di ruolo sociale.

Da questo riconoscimento occorre partire per progettare la politica di ruralità. Che deve prevedere certe integrazioni di reddito e trasferimenti di risorse così come prevede la nuova politica agricola comune; ma deve prevedere il mantenimento e la estensione dei servizi; dalla scuola alla medicina, alle banche, alle reti telematiche, alla dislocazione dei centri di ricerca.

E i servizi per l'agricoltura dovrebbero stare in aree rurali.

Il pastore e il contadino, i cittadini non sentono la pubblica amministrazione come cosa propria. Non sente di essere il dante causa della Regione e dei suoi servizi: la sente estranea, contraria, talvolta ostile - Molock che consuma le risorse, detiene il potere e lo gestisce senza possibilità di controllo-. È il vulnus antidemocratico più evidente per la gente - vulnus che deve essere sanato-. Come va sanata la separazione dei ceti intellettuali dalla realtà quotidiana, la estraneità dei colletti bianchi dal mondo delle campagne e delle produzioni. Serve una nuova intellettualità, un nuovo umanesimo.

La più grande economia e la più grande assistenza tecnica in un nuovo progetto di sviluppo sarebbe la Pubblica Amministrazione efficiente.

In questo senso i Rossomori credono che la riforma della Regione centralista sia vitale e non più procrastinabile; secondo il principio della sussidiarietà.

Riforma della Regione perciò come riforma dell'ordinamento autonomistico partendo coerentemente dal basso. E non si valuti l'inefficienza degli Enti Locali (peraltro più efficienti della Regione) per quanto non hanno fatto a causa della mancanza di poteri organici e delle relative risorse.

Alla Regione restino le funzioni di programmazione, dell'amministrazione delle complessità superiori, e della definizione delle politiche di bilancio relative; operi il coordinamento generale della ricerca e sperimentazione; dell'assistenza tecnica e dell'orientamento al mercato delle produzioni, dei controlli e dell'assistenza multidisciplinare di livello superiore verso le autonomie locali. Curi l'alta formazione professionale dei pubblici operatori e l'aggiornamento professionale.

È una proposta schematica che ha un pregio: i soggetti sono democraticamente eletti, e, per gli obiettivi dati, gli amministratori saranno "democraticamente misurabili".

Applicando il principio di responsabilità.

Serve insomma, una riforma, democratica, che metta le intelligenze e le professionalità vere al servizio dello sviluppo.

Questo si ottiene se la organizzazione complessiva non è vista come parcellizzazione di poteri, se si pratica una sorta di circolarità complessiva sulla visione delle funzioni e se tra i vari livelli si attiva uno scambio continuo d'informazioni e di esperienze e si punta a fare "sistema".

Ultima osservazione: la storia lontana e recente dice che la riforma della Regione non è andata avanti, perché portava alla riforma del Bilancio della Regione. La gestione centralizzata si incarna e vive nella gestione del bilancio regionale.

Ha prevalso la visione centralistica, talvolta per sopravvalutazione illuministica di se stessi, molto più spesso, perché il mantenimento del centralismo consente la riproduzione del potere di pochi piuttosto che la crescita democratica dei molti.

Un bilancio territorializzato per progetti-obiettivo darebbe certezza agli Enti Locali, maggiore efficienza ed efficacia della spesa, partecipazione diretta di popolo alla programmazione e al controllo.

Bisogna mettere nel conto la riforma del bilancio della Regione e realizzarla.

Senza questa azione è difficile raggiungere gli obiettivi che abbiamo indicati e quelli che il centrosinistra, almeno per titoli, si pone. Ma se riforma deve essere, riforma realmente si faccia. E sarebbe un fatto storico.

Riforma democratica

Il centrosinistra deve accettare il confronto con le forze sociali e le Autonomie Locali come metodo di democrazia partecipata. Senza volontà di prevaricazione, e senza subalternità.

Il che vuol dire, che risolvendo i problemi, elaborando strategie, gestendo vertenze, tutti devono contribuire a formare consenso democratico intorno alle istituzioni autonomistiche.

Per concludere: serve un nuovo modello di sviluppo che riduca e, nel tempo, elimini la dipendenza della Sardegna dall'esterno.

Un modello di sviluppo basato su un processo di accumulazione di poteri, di risorse, di saperi, di tecnologia e di giustizia sociale.

E di promozione della democrazia; perché se non c'è forte democrazia anche i migliori spiriti illuminati producono frutti effimeri; e non crescono successori per partenogenesi.

La tanta enfasi che, giustamente, è stata posta sulla necessità di accumulare saperi, non può far fare da sola un vero salto di qualità. Non può permanere sullo sfondo del momento della formazione un tecnicismo e un nozionismo che non mettono al centro la critica al vecchio modello di sviluppo, povero perché, soprattutto, non ha messo al centro l'uomo democratico, partecipe consapevole. Perché l'economia e l'economicismo non bastano.

Sommariamente abbiamo indicato un modello possibile, abbastanza in sintonia con il programma condiviso della coalizione di centrosinistra per le ultime regionali. E con la azione di governo della Giunta Soru. Non è tutto e non è la verità.

È un contributo al dibattito.

Quando per affrontare la crisi della Sardegna si pone come azione principale la competitività e la coesione sociale, noi, siamo d'accordo. Bisogna definire quale competitività, in quale mercato, con quali mezzi e con quali produzioni. Manca una definizione di priorità. Ma soprattutto, se il modello di sviluppo fosse quello che noi individuiamo, occorre dire che la Sardegna per stare nel mercato deve uscire dal mercato.

Non abbiamo e non avremo i numeri per i prodotti di massa. Non possiamo determinare concorrenza se non per prodotti di qualità, di alta qualità, ricchi di territorio, di tecnologia, di arcaicità moderna. Quindi, dovremo produrre prevalentemente per le nicchie. Prodotti certamente non delocalizzabili.

Questo si può fare con un progetto ambientale come abbiamo detto più sopra: l'arcaicità moderna, l'unicum, prezioso e tutelato.

E serve che la Sardegna trovi la forza e lo spirito giusto per reinterpretare la sua collocazione in Europa.

Perché questo è l'orizzonte giusto.

All'Europa, che noi vogliamo Europa dei popoli, dobbiamo chiedere poteri e risorse, sovranità per poter promuovere questo nuovo e originale progetto di sviluppo.

E all'Europa dobbiamo dare il luogo delle meraviglie ambientali, con tutte le coerenze di scelte per lo sviluppo che questo comporta; luogo dell'arcaicità moderna; e in fin dei conti, la nostra identità come valore universale.

In questo senso il blocco insensato della elaborazione del nuovo Statuto di Autonomia deve essere superato non tanto con la scrittura di un testo perfetto, quanto con la trattazione e contrattazione con l'Europa e lo Stato Italiano della nostra proposta di sviluppo. Perché da questa devono derivare i poteri per l'autogoverno.

Poche considerazioni sulla situazione sociale e politica della Sardegna.

E' evidente, per quanto detto sul programma, sulla strategia, sulla idealità di Rossomori che la prospettiva politica che perseguiamo è una alleanza di centrosinistra, radicalmente alternativa al centrodestra e sardista che governa rovinosamente la Regione.

La Giunta Cappellacci e i partiti politici che la sostengono non hanno con noi alcun punto in comune.

Non sulle questioni vere della sovranità: è stata la Giunta più subalterna della storia dell'autonomia: per le entrate, per la difesa dello statuto, per le umiliazioni subite.

Non sulla cultura e le strategie di sviluppo della Sardegna: hanno impoverito e indebolito il popolo sardo, tutelando interessi forti, non sempre limpidi.

Hanno tentato e operato per il massacro del territorio.  
Hanno rese disperate le nostre comunità.

Della occupazione, del potere, talvolta illegale e violenta, hanno fatto l'essenza del loro governo.  
Nessuna forza politica esclusa.

L'agricoltura e la pastorizia non vedono prospettiva.

L'industria è in fase di desertificazione.

Le assistenze, nella peggiore crisi economica e sociale, nella povertà crescente, si sono ridotte.

La scolarizzazione decresce e i fallimenti scolastici crescono.

L'insegnamento e l'uso della lingua sarda negletti.

Il degrado della azione politica e di governo hanno tolto la speranza a questo popolo sardo.

Per questo resta per noi Rossomori incomprensibile il cinguettio di chi, nel centrosinistra vorrebbe bisbigliare a soggetti politici del tutto corresponsabili di questa situazione, prospettive di future, prossime alleanze.

Naturalmente tutto è possibile. Basta che non si viva di bisbigli, si faccia opposizione politica e sociale; e se no ognuno si assume le sue responsabilità.

Rossomori è per la conferma della alleanza di centrosinistra; è per il rilancio politico e programmatico della coalizione.

Rossomori parteciperà e si farà promotore insieme con gli altri partiti del centrosinistra di iniziative di partecipazione nei territori e nei luoghi di lavoro per sentire e dire.

Sentire le proposte; ma illustrare anche compiutamente i programmi che, insieme, concorderemo.

Per troppo tempo abbiamo mandato messaggi a chi diceva che la Giunta Cappellacci era impresentabile di staccare la spina.

Ora è troppo tardi. Siamo in campagna elettorale per le elezioni del Consiglio Regionale.

Per interessi privati, non del tutto nobili; per tutelare interessi non dichiarati, quale quello di impedire la riduzione del numero dei consiglieri regionali, si sta verificando una accelerazione verso lo scioglimento del consiglio regionale.

Bisogna che sia chiaro a tutti: questi sono i fatti.

E il tentativo di rifare verginità a Cappellacci e alla sua maggioranza con un finto ribellismo verso il governo non può cambiare di una virgola il nostro giudizio e la nostra denuncia.

Spetta a noi: spetta al centrosinistra farsi carico di proporre al popolo sardo soluzioni per la dura povertà, per il disperante precariato, per il disperato disoccupato. Spetta a noi riaccendere la speranza. Speranza di buon governo, speranza di buon futuro.

La vittoria di Cagliari, e la vittoria che può venire nelle prossime amministrative, devono darci spinta e coerenza.

Per attuare i buoni programmi; per garantire che i buoni programmi li sappiamo attuare, con la partecipazione della gente. Promuovendo anche un nuovo ceto dirigente, che cresca nella battaglia sociale e nel libero confronto delle culture.

Alle mie compagne e ai miei compagni Rossomori: con sofferenza, con coraggio, abbiamo messo insieme le nostre storie; le nostre esperienze di vita.

Le nostre coerenze. Per i sardi.

Ancora abbiamo da compiere un altro servizio al popolo sardo.

Rossomori si impegna, ci impegniamo nella lotta per la sovranità; ci impegniamo a promuovere sovranità.

E rimetteremo le nostre storie e le nostre coerenze, insieme, al servizio del progetto per la costruzione del progetto politico del partito sardo della sinistra.

Non commetteremo l'errore del bruco. Sappiamo che può nascere la farfalla.

Per una nuova ancora più grande esperienza collettiva.

Per un noi più grande.

Per un partito sovrano della Sardegna sovrana.

Forza Paris.

Cagliari, 13 aprile 2012 ([www.rossomori.eu](http://www.rossomori.eu)).

U.R.N. Sardinnya ONLINE – Nazionalisti Sardi

[www.sanazione.eu](http://www.sanazione.eu)

[urn.mediterraneo@gmail.com](mailto:urn.mediterraneo@gmail.com)